

## Introduzione

Per antica consuetudine si raffigura la Fortuna cieca, o meglio, con espressione divenuta proverbiale, come 'dea bendata': a significare come essa non premi il merito degli individui ma governi il mondo a capriccio; anzi, con più consapevole pessimismo, segno di un avveduto disinganno, l'età rinascimentale era solita rappresentare la ruota di Fortuna con in cima disegnato l'animale dalle lunghe orecchie e una didascalia che recitava: "Fortuna per lo più porta il somaro". Se a tale circostanza si finisce presto per rassegnarsi, riesce invece più ostico accettare il fatto che nei confronti di determinati individui la mala sorte incrudelisca con un accanimento particolare, tanto più quanto tale accanimento si protrae ancora secoli dopo la morte. Già altre volte, e anche in altri numeri dello *Stracciafoglio*, si è avuto modo di illustrare come, della generazione dei nipoti del magnifico Lorenzo de' Medici, Ippolito sia stato il più meritevole di fama e di gran lunga il più sfortunato. Caterina, che per il cugino Ippolito nutrì una simpatia che giunse anche a sconfinare nella passione amorosa, ha guadagnato un sicuro luogo nella memoria storica come regina di Francia e accorta reggente negli anni della sua vedovanza; altrettanto Cosimo come fondatore del Granducato di Toscana, alla cui guida giunse non per propri meriti ma per un vero e proprio colpo di fortuna (benché in seguito seppe ampiamente dimostrare di non essere somaro). Alessandro, il più spregevole e abietto, anch'egli senza averne alcun merito assunto al seggio di signore di Firenze, è rimasto immortalato insieme al suo assassino Lorenzino nell'episodio del tirannicidio. Ippolito invece non soltanto ha dovuto rinunciare in vita a dare piena prova della sua magnanimità e a veder compiersi le sue legittime aspettative, ma ha patito nei decenni seguenti alla sua scomparsa una *damnatio memoriae* che aveva le proprie ragioni da un lato nell'implicazione del pontefice, Paolo III Farnese, nella congiura che aveva portato al suo avvelenamento e dall'altro nella necessità della famiglia Medici di mettere a tacere il dissidio interno che aveva condotto il cugino Alessandro a progettare l'omicidio. Ancora più grave, però, è il fatto che quando, in tempi recenti, gli storici sono tornati a interessarsi di lui lo hanno voluto assumere a emblema dell'immorale secolo del Rinascimento, giovane scapestrato intento soltanto a soddisfare le proprie smodate ambizioni e in particolare quella della pretesa a essere signore di Firenze, nonché ribelle all'autorità papale, addirittura a quella dello zio Clemente VII, che tanto - si disse - aveva favorito il nipote spendaccione e vanesio.

Nel I numero dello *Stracciafoglio*<sup>1</sup>, Rossana Sodano ha mostrato il modo in cui, pur di sostenere tale tesi, Alessandro Luzio giunse a manipolare i documenti d'archivio pubblicandoli non integralmente ma omettendone le parti che avrebbero potuto fornire un'immagine diversa da quella con cui egli voleva narrare le vicende relative al suo assassinio, giungendo persino a mettere in dubbio circostanze la cui memoria è faticosamente giunta fino a noi nonostante le censure messe in atto dalla propaganda papale e medicea. La persecuzione del destino nei confronti di Ippolito si è ora rinnovata nel saggio monografico a lui dedicato da Guido Rebecchini<sup>2</sup> che, tralasciando ora le considerazioni sull'impianto generale della sua opera<sup>3</sup>, ha sventuratamente inteso emulare il Luzio nella disinvoltura con cui tratta i documenti d'ar-

chivio piegandoli a sostegno delle proprie affermazioni attraverso la censura dei brani che invece servirebbero a dimostrarle false. L'episodio che intendo illustrare risale alla tarda primavera del 1532, poco prima che Ippolito partisse per la legazione in Ungheria che tanto lustro doveva dare alla sua fama e al cui importante significato è già stato dedicato un altro articolo su questa stessa rivista<sup>4</sup>, legazione di cui invece Rebecchini scrive - e ciò basti ad esempio del tono con cui discorre del personaggio che ha eletto come oggetto di studio: "Ippolito si gettò nella sua missione, che prometteva svaghi esotici"<sup>5</sup>. Ebbene, prima che Clemente VII prendesse la decisione di affidare ad Ippolito la legazione, si ebbe uno dei momenti di più acceso scontro tra zio e nipote, sempre più insofferente dell'abito cardinalizio impostogli e in rotta con il pontefice a causa di quella che egli, tutto sommato a ragione<sup>6</sup>, riteneva un'usurpazione, ovvero la concessione della signoria di Firenze al cugino Alessandro. Nella fattispecie oggetto del contendere, come si vedrà dal documento qui pubblicato, erano la concessione del governo di Ancona a Luigi Gonzaga anziché ad un suo uomo fidato, Pier Maria Rossi di San Secondo, e il rifiuto del pontefice di concedere ad Ippolito licenza di recarsi nella propria legazione di Perugia, ove Clemente VII temeva che il nipote avrebbe potuto organizzare una spedizione militare per muovere alla volta di Firenze. Di fronte alla minaccia di Ippolito di smettere l'abito talare Clemente tentò di imbonirlo prima proponendogli l'affidamento degli uffici di Curia e poi, di fronte al suo rifiuto, investendolo della legazione militare presso l'Imperatore. La vicenda, e in particolare il rifiuto di Ippolito di accettare un incarico così remunerativo come quello degli uffici curiali interessò molto la diplomazia di corte e fu oggetto di relazioni tramandate fino a noi degli agenti gonzaghesco e urbinato. Rebecchini narra l'episodio come l'ennesima stravaganza del giovane cardinale e a tale scopo riferisce nel dettaglio il punto di vista del pontefice espresso in un colloquio privato col cardinale Ercole Gonzaga, ma della lettera che rende conto di tale colloquio, inviata il 18 giugno da Giovan Maria Della Porta al proprio duca, Francesco Maria Della Rovere, omette il poscritto nel quale sono invece illustrate le ragioni del comportamento di Ippolito, a lui note in seguito a un colloquio diretto con il cardinale. Quel che è più grave è che tale poscritto (alla c. 649r) non è sfuggito al Rebecchini, anzi gli è ben noto perché lo cita alla p. 92 del suo saggio in merito a un'altra circostanza, ovvero i motivi per cui Ippolito accettò l'incarico in Ungheria pur consapevole che tale decisione "fosse frutto della volontà di allontanarlo temporaneamente dall'Italia".

In quel poscritto, che qui si pubblica insieme alla lettera, Della Porta ci rende al vivo l'animo nobile e generoso del giovane che rifiuta gli uffici di Curia non per una sorta di giovanile intemperanza, "ma che la risposta sua era stata di non voler fare l'ufficio del Camerlengo [Giovan Battista Sanga] né del Salviati d'angariare il stato della Chiesa et farne mercantia et con grani et con ogni altra via, perch'esso non sapea né voleva farlo, ma ch'ello attenderebbe alle cose onorevoli quanto Sua Santità si sapesse immaginare di comandargli". Ippolito è disposto all'ubbidienza per imprese onorevoli, non a esercitare il potere a fini di lucro opprimendo la popolazione, particolare che il suo biografo è riuscito evidentemente a trovare di poco conto! Si deve senz'altro prestare attenzione a non eccedere in simpatia per l'oggetto dei propri studi con il rischio di perdere la necessaria obiettività, ma tanto cattiva disposizione quale quella che a più riprese Rebecchini mostra per il suo personaggio rende presso che certa l'incomprensione degli eventi. I lettori dello *Stracciafoglio* conoscono le vicende dell'ammutinamento dei fanti italiani durante il ritorno dalla spedizione in Ungheria e dell'importante ruolo svolto da Ippolito e dai suoi uomini più fidati in quell'occasione<sup>7</sup>;

ebbene anche di tali eventi Rebecchini fa poco conto e li rubrica in un breve paragrafo con la dicitura “passo falso”. Tale didascalia mette in piena luce l’inadeguatezza del biografo, il quale avrebbe voluto, sposando in pieno il punto di vista di Clemente VII, che Ippolito nella sua legazione si sottomettesse alla volontà dell’Imperatore e al cerimoniale della corte cesarea. Ma come si può considerare un “passo falso” un comportamento in seguito del quale la fama del Cardinale come di colui capace di ribellarsi al tiranno Carlo V era corsa per tutta Italia risuscitando quegli entusiasmi e quelle speranze che erano parsi ormai del tutto spenti dopo la morte di Giovanni delle Bande Nere? Né si potrà affermare che in seguito a quel presunto “passo falso” Ippolito fosse stato messo in disparte: pochi giorni dopo fu a colloquio privato col Doge di Venezia accolto da tutto il Maggior Consiglio, mentre nel gennaio successivo a Bologna, in occasione dei colloqui ufficiali tra Carlo V e Clemente VII, il Della Porta riferisce che “il Consiglio dell’Imperatore spesso si fa in Camera con Mons. de’ Medici”<sup>8</sup>; notizia, anche questa, che Rebecchini ritiene superfluo riferire, evidentemente di minore importanza per illustrare la figura di Ippolito rispetto a dettagliati resoconti su “un mese di svaghi tra cacce e spettacoli”<sup>9</sup> trascorso nel novembre precedente.

## NOTE

1. R. SODANO , *La morte di Ippolito de’ Medici: nuovi documenti dall’Archivio Gonzaga*, in «Lo Stracciafoglio», I (2000), pp. 29-35.
2. G. REBECCHINI , «Un altro Lorenzo». *Ippolito de’ Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010.
- 3.
4. R. SODANO , *Dalle Rime di Gandolfo Porrino*, in «Lo Stracciafoglio», IV (2001), pp. 15-24.
5. G. REBECCHINI , op. cit., p. 94; si noti che lo stesso Rebecchini riferisce dello scalpore che la notizia suscitò alla corte papale ritenendosi che la missione “presentava un certo grado di rischio” (p. 91).
6. Per vari motivi Ippolito riteneva più legittima la sua signoria su Firenze rispetto a quella del cugino Alessandro: a parte i superiori meriti individuali, egli era più anziano di età, di natali più nobili per quanto illegittimo al pari di Alessandro che era però frutto di amori ancillari; soprattutto era figlio di Giuliano la cui memoria era grata al popolo fiorentino, mentre Lorenzo, padre di Alessandro (ma voci ben fondate lo ritenevano in realtà figlio dello stesso pontefice), era esecrato come tiranno.
7. Il riferimento è sempre all’articolo di cui alla nota 4.
8. Lettera del 7.1.1533 (da Bologna) - ASF - Ducato d’Urbino - cl. I filza 132 c. 768v.
9. G. REBECCHINI , op. cit., p. 102.

DOMENICO CHIODO

Lettera di Giovan Maria Della Porta, agente in Roma del Duca d'Urbino  
18 giugno 1532

(Archivio di Stato di Firenze - Ducato d'Urbino classe I - Filza 132)  
[cc. 648r e v. 649r]

[c. 648r] La S.V. Ill.ma fu avisata della cura data da N.S. al sig. Aloyso di guardare Ancona, la quale Mons. de Medici desiderava fosse data al Sig.r Petro M[ari]a Rosso, benché il disegno suo principale fosse d'andarvi lui stesso legato et non essendo parso a S. S.tà di satisfarlo né di l'uno né de l'altro, allegando non essere ben di commettersi alla fede di quello da cui era una volta stata ingannata et di mandare lui legato non le pareva manco in proposito, che più tosto sarebe stato governo di Bargello che di legato non havendo forma d'exercito a chi comandare e bisognarli stare dove il fosse inferiore di forze a quel popolo, benché il rispetto principale di N.S. sia stato per non lo sviare più di che l'è sviato dalla professione di chiesa, nella quale pare ch'el non si possi firmare col pensiero. S[ua] S[ignoria] rimase molto mal contenta mostrandone segno contra il S.r Aloyso del quale ella se ne dole e dicene male ch'ello contra sua voglia habia procurato che se gli dia questa cura che pero dio sa quanto le n'ha raggione ch'io vengo intendendo che 'l s.r Aloyso non l'ha procurato ma il papa d'atagli di moto proprio non sapendo però a chi altro se la dare.

Il Car.le ancora ha mostrato sdegno col papa havendogli adimandata licenza d'andare a Perosa sotto colore di mutare aiere, la quale negandogli con raggione che l'andare suo in Perosa era necessario che fosse con assettamento di quella Cittade e la condizione de' tempi presenti non dava che se gli mettesse mano per hora che volendo ordinare miriase a dissordinare molto più et importunando pur per la licenza, S. S.tà entrata in colera gli disse: Se voi volete andarvi, andategli a posta vostra ch'io non me ne curo, né ho paura che mi revoltiate il stato di Firenze con tre millia fanti perugini. Il Car.le si [648v] ne stete, né più n'ha mossa parola. N. S. ha comunicata tutta questa hystoria con Mons. nostro Ill.mo [Ercole Gonzaga] mostrandone scontentezza assai col discorrere longamente sopra l'inquietudine del cervello di questo giovine, che non attendea se non alla ruina di Casa sua et di se stesso, narrandogli appresso gli amorevoli pristini officij fatti con lui per S[ua] B[eatitudi]ne con raccordargli ch'ella lo fece Card.le quando si credete morire, lasciando lui Capo della Casa in tempo che l'altro nepote remanea come furfante senza alcun appoggio, et che hora si volesse dolere dell'amorevolezza usatagli in quel extremo, come che gli sia spiacciuto ch'ella non se ne moresse et dicendogli Mons.r quanto fosse giudicato ben che S. S.tà lo mettesse al governo delle faccende, acciò che occupato si removesse da questi pensieri armigeri, narrogli come l'haveva doppo la convalescenza sua havuto seco in secreto, e dettogli di questo modo: Figliolo mio, veggomi hormaj vecchio et sicome insin qui non ho mai schiffata fatica, non havendo voluto ch'altro Car.le si sia intromesso alle facende di Stato, expettando voi che fosti atto a pigliarle per darlevi tutte, così hora che sete et con gli anni et con l'ingegno molto ben atto a sostenere questo peso, parmi conveniente ch'io ne sij sollevato almeno in parte, acciò che in parte ancora mi si dia alcun riposo in tante et sì continue fatiche et che longamente l'hexortò a lasciare questo modo di vivere et pigliare quel che convenevase al grado suo dal quale ne trarebbe la grandezza sua, sì come da quello la ruina sua manifesta. Al che dice S. B.ne che parve che 'l v'assentesse, dipoi replicatogli il medesimo un altro giorno perché desse principio

alli negotij, rispose che a S. S.ta bastavano ben gli doi bei volti di Iacomo Salviati e del Sanga, per la quale risposta il papa disse non haver insin qui cognosciuto sì bene l'animo suo che mo facesse a modo suo sì come fa non essendo anco tanto ben convaluto”.

Successivamente nel postscritto espunto da Rebecchini il Della Porta comunica che, dopo la “rottura” col papa di Ippolito, egli stesso ha avuto un colloquio con lui. [649r] “Narrommi di che modo fosse passato il ragionamento del papa con S[ua] S[ignoria] che è poco differente da quel che S. S.tà l’haveva narrato a Mons. nostro: ma che la risposta sua era stata di non voler fare l’officio del Camerlengo né del Salviati d’angariare il stato della Chiesa et farne mercantia et con grani et con ogni altra via perch’esso non sapea né volea farlo, ma ch’ello attenderebbe alle cose honorevoli quanto S.S.tà si sapesse immaginare di comandargli et come un altro giorno il papa gli havea ragionato ch’era necessario di mandare novo legato in Allamagna per essere il Campeggio per l’indispositione della persona male atto alle fatiche della guerra et discorso di non si satisfare d’alcuno, di poi appertamente haverlo fatto ricercare dagl’imperiali per nome suo perché si voglia contentare d’andare a quella impresa, alla quale dice essere desiderosissimo di andare benché nol voglia mostrare dicendo solamente che a N.S. stava di disporre della persona sua a modo suo in ogni cosa honorevole: et benché vegga a che fin si procuri di levarlo de Italia, non dimeno volervi andare con speranza di far honore a se stesso et a chi l’amava, e pensa non passassero quindecj giorni perché si resolvesse, ma ch’io non ne parlassi con persona del mondo”.